

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E
INTERPRETAZIONE

SEDE DI FORLÌ

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

KHRUSHCHEV THE MAN AND HIS ERA:
PROPOSTA DI TRADUZIONE

CANDIDATO

RELATORE

MARTA BOLLITO

ANNALISA CREA

Anno Accademico 2014/2015

Sessione prima

INDICE

Introduzione e ringraziamenti.....	pag. 2
Capitolo Uno: La traduzione e la traduzione saggistica.....	pag. 3
Capitolo Due: Il saggio e l'autore.....	pag. 8
Capitolo Tre: La traduzione	
- Introduzione.....	pag. 10
- Capitolo Uno.....	pag. 15
- Note.....	pag.30
Capitolo Quattro: Il commento.....	pag. 34
Conclusioni.....	pag. 37
Bibliografia.....	pag. 38
Sitografia.....	pag. 38

INTRODUZIONE E RINGRAZIAMENTI

Uno dei motivi per cui ho scelto di tradurre un capitolo del libro *Khrushchev The Man and His Era* è legato all'incredibile fortuna di averne incontrato l'autore, William Taubman.

Il primo semestre di quest'anno accademico, infatti, sono stata ospite dell'Università del Massachusetts presso la sede di Amherst, in cui si trovano numerosi altri college universitari, fra cui l'Amherst College, presso il quale insegna il professor Taubman. Un giorno, per puro caso, la mia ospite americana mi ha presentato il professore e in seguito mi ha regalato il libro di cui mi accingo a presentare una proposta parziale di traduzione.

Le altre motivazioni, invece, sono prettamente legate all'argomento di cui tratta questa biografia, che, forse soprattutto in quanto studentessa di russo, mi interessa enormemente. L'aver letto il libro durante il mio soggiorno nella Federazione Russa, poi, mi ha probabilmente influenzato anche più dell'incontro con il professor Taubman, perché il poter visitare di persona molti dei luoghi in cui si svolgono scene importanti e il poterlo fare proprio nel corso della lettura è stato particolarmente suggestivo. Inoltre, una volta scoperto che *Khrushchev The Man and His Era* non era mai stato tradotto in italiano, ho pensato che potesse essere un ottimo esercizio e una valida proposta di tesi.

I miei ringraziamenti vanno quindi alle persone che hanno reso possibile questo lavoro: in primis alla professoressa Annalisa Crea, che ha acconsentito ad aiutarmi e a prestarsi come relattrice per la mia tesi nonostante non mi avesse mai visto e nonostante le (non poche) difficoltà date dal fatto di dover organizzare tutto tramite mail; alla mia carissima amica e incredibile compagna di avventure Clelia Cuzzolin, senza la quale proprio non so come avrei fatto a sopravvivere quest'anno e con cui ho condiviso più di quanto molti non condividano in una vita intera; ai miei genitori Daniela e Piero, che mi hanno sempre supportata, sopportata e spalleggiata e alla mia mamma americana adottiva Linda Pisano; ad Andrea Bertazzoni, che c'è e c'è stato in ogni passaggio e in ogni parola. E anche a te, che magari senza saperlo mi hai suggerito la parola giusta per tradurre qualcosa che mi stava facendo diventare matta.

Capitolo Uno

LA TRADUZIONE E LA TRADUZIONE SAGGISTICA

La traduzione è un'attività millenaria che da sempre contribuisce alla trasformazione e all'arricchimento di lingue, culture e mentalità dei più diversi paesi. Lemmi e parole straniere sono spesso diventati parte viva, integrante e indispensabile di lingue diametralmente diverse rispetto a quelle da cui provengono. In italiano questi vocaboli vengono definiti "prestiti linguistici" e molti di questi fanno parte della nostra quotidianità da così tanto tempo che solo coloro che si occupano di linguistica sanno ancora riconoscerli e se ne ricordano.

L'arte della traduzione, perché di un'arte vera e propria si tratta, non ha però contribuito solo all'arricchimento di lingue e culture grazie all'aggiunta di qualche parola nuova, anzi. Le traduzioni da sempre sono state veicolo di idee e hanno consentito un flusso non solo di vocaboli, modi di dire e costruzioni linguistiche, ma anche e soprattutto di nuove religioni, tecniche, filosofie, scoperte! Prendiamo ad esempio lo sviluppo della religione cristiana:

le traduzioni religiose, in quanto interpretazione, sono vera creazione e/o mantenimento di potere. La Riforma e la Controriforma, ad esempio, si basano su traduzioni che sono diventate a tutti gli effetti testi primari: la *Bibbia* di Lutero e la *Authorized Version* di James I da una parte, la *Bibbia* di San Gerolamo e la *Sisto-Clementina* dall'altra. (Paci, 2005)

L'importanza delle traduzioni, ri-traduzioni, revisioni e reinterpretazioni dell'Antico e del Nuovo Testamento non può essere messa in secondo piano dagli studiosi della storia della religione, così come, se studiamo la filosofia del mondo greco-romano, non possiamo non ritenere di importanza capitale

l'esempio di Cicerone, che nel I secolo a.C. travasò la cultura filosofica greca nella lingua latina, creando un linguaggio, laddove non c'era, che si trasmetterà poi a tutta la cultura filosofica, e non solo, occidentale. (Marchetti, 2011)

Una volta stabilito, quindi, che la traduzione è ed è stato un veicolo fondamentale per la cultura dell'intera umanità, la domanda più importante e basilare ci sorge spontanea: cosa significa tradurre? Quali sono le traduzioni che possiamo definire corrette e, addirittura, queste ultime esistono?

Le risposte a questi quesiti sono molteplici e i più grandi teorici della traduzione (e non solo), ad esempio Bruni, Pierce, Jakobson, Gadamer, Eco, Steiner, Parks, Terracini e tutti gli altri, sono spesso in disaccordo tra di loro. Questo, secondo me, dipende dal fatto che una traduzione passa attraverso il canale della personalità del traduttore e il risultato è sempre, influenzato dal bagaglio personale di ciascuno di noi e, perché no, dal periodo che stiamo attraversando. Inoltre, tralasciando i problemi legati alla resa di un concetto in un'altra lingua, se «[accettiamo] l'interpretazione di Parks, e cioè aver fatto precedere la traduzione da una lettura critica, interpretazione o analisi che dir si voglia», (Eco, 2003:247) il testo che verrà prodotto da questa interpretazione sarà inevitabilmente influenzato dalla soggettività di colui che traduce. Chiaramente non solo la personalità e il singolo vissuto di un traduttore influenzano il suo modo di tradurre e affrontare un testo, infatti,

l'impegno etico e deontologico del traduttore si confronta in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo con la specificità culturale del contesto storico e culturale cui il traduttore appartiene, per cui [è logico] supporre che la sensibilità etica (anche qualora non esista un codice etico e deontologico ufficiale) condizioni le scelte del traduttore. (Montella, 2010:15)

Questo paragrafo di Montella, seppur nato non con questa intenzione, ci invita a riflettere su un altro punto molto delicato e spesso taciuto: «le traduzioni letterarie non sono mai finite, sono sempre datate, e invecchiano [...] proprio per questo, però, esse diventano buoni strumenti di studio del periodo in cui sono state tradotte». (Paci, 2005) Un testo, infatti, non importa se sia una traduzione o un originale, è intriso, proprio come il suo autore, della mentalità e della cultura del periodo storico durante il quale viene scritto. E risentirà degli effetti della censura, del *politically correct*, della diffusione più o meno rapida delle notizie e dei pregiudizi e stereotipi di cui la società a esso contemporanea è intrisa.

«Tradurre, [quindi] significa trasferire un testo in un altro contesto, adeguandolo senza alterarlo alla cultura in cui si vuole inserire», dice L. Bruni nel suo *De interpretatione recta* (Montella, 2010:19). Come si può però adeguare un testo a una cultura diversa da quella in cui è stato pensato e senza alterarlo? L. Bruni propone l'idea di un «traduttore [che] deve identificarsi con l'autore assumendone la stessa mentalità, gli stessi stati d'animo e la stessa determinazione, al punto di immedesimarvisi totalmente» (Ibid.:20). Il traduttore trecentesco, tuttavia, viveva in un contesto completamente diverso da quello contemporaneo: durante il Medioevo, infatti, «il disinteresse verso l'*autorialità dell'originale* [era] alla base della libera

ed eccessiva creatività del traduttore medievale nei confronti del modello eterolinguistico ed eteroculturale». (Ibid.:20)

Adesso, invece, il ruolo del traduttore è mutato. Se prima, tramite questa immedesimazione totale con l'autore, si raccomandava al traduttore di scrivere traduzioni che si leggessero come testi originali della lingua e della cultura di arrivo, adesso, al contrario, è spesso preferibile una traduzione *source oriented*, in altre parole una traduzione che abbia un occhio di riguardo per la lingua e la cultura di partenza. Il traduttore, quindi, deve possedere sia una capacità di analisi del testo di partenza sia una competenza riproduttiva rispetto al testo di arrivo (Monti, 2010:144). Nel campo della traduzione, la distinzione tra un testo *source oriented* e uno *target oriented*, cioè «le due polarità che danno vita a quel campo magnetico all'interno del quale si posiziona il traduttore realizzando una personale scelta di traduzione», (Gorla, 2010:124) è nota tanto quanto la verità assoluta che reca seco: «non può esistere una traduzione che si mantenga a una distanza fissa dalla *source* e dal *target*, il traduttore di volta in volta esercita una scelta» (Ibid.:124). Questo concetto di spazio che Gorla definisce «campo magnetico» è presente nei saggi di moltissimi altri autori, con diversi nomi, ad esempio Eco lo chiama «negoziiazione» e Gadamer «compromesso».

Il compito del traduttore, come ci suggerisce Muntadas in un'intervista del 1995, è quindi più simile a quello di un attore invisibile, ma che svolge un ruolo fondamentale e carico di responsabilità (Montella, 2005:25). La metafora del traduttore-attore, per via del mio amore incondizionato per il teatro e il cinema, è da sempre una delle mie immagini preferite. Una buona traduzione, come dice Eco, è sempre un contributo critico alla comprensione dell'opera tradotta. E così come un buon attore, grazie alla sua interpretazione, riesce a dar vita a un pezzo di carta, un buon traduttore riesce a trasmettere la voce e il pensiero altrui in una nuova forma e in una nuova lingua, comprendendo, facendo proprio e infine restituendo un testo pronto per essere apprezzato da un lettore che non sarebbe stato in grado di godere del testo nella sua forma originale. Naturalmente, il testo tradotto presenterà delle perdite rispetto a quello originale, alcune delle quali possono essere assolute e altre possono essere compensate. Una cosa importante a cui il traduttore, e lo stesso vale per un attore, deve prestare la massima attenzione, sono gli arricchimenti. «Una traduzione che arriva a “dire di più”, [infatti,] potrà essere un'opera eccellente in se stessa, ma non è una buona traduzione.» (Eco, 2005:110) Può capitare, infatti, a volte, che nel tradurre il brano di un testo si presenti una ghiotta occasione per inserire una sfumatura di significato in più, un gioco di parole, o magari un riferimento

culturale specifico della propria società. In questo caso, tuttavia, nonostante la tentazione ci possa essere, occorre

ribellarsi alla propria lingua, quando essa introduca effetti di senso che nella lingua originale non erano intesi. Se il traduttore inserisse quel gioco di parole [per esempio], tradirebbe le intenzioni del testo fonte. (Ibid., 2005:111)

Un posto speciale nel campo della traduzione è occupato dalla traduzione saggistica, la quale, «rispetto alla traduzione letteraria è piuttosto un'arte dell'approdo che un'arte della fuga» (Marchetti, 2011). In saggistica, infatti, ha maggior peso il pensiero o la conoscenza che si vogliono trasmettere, che non lo stile narrativo in sé, pertanto, ciò che viene perso nel corso della traduzione è spesso meno importante di quanto non lo sia ciò che viene acquisito nella lingua d'arrivo (Ibid., 2011).

La traduzione saggistica rientra di pieno diritto nell'ambito della traduzione editoriale, è in realtà molto più vasta di quanto non appaia ad un primo sguardo e,

a livello teorico, la natura del testo saggistico è da considerare affine a quella del testo letterario: nella misura in cui ne condivide il carattere polisemico di testo «aperto», è espressione di un sapere sistematico individuale e soggettivo, con caratteristiche idiosincratice sul piano della forma. (Montella, 2010:21)

Il traduttore di saggistica sa bene che “ogni parola, per lui, assume un peso, ogni giro di frase va attentamente ponderato: nulla è superfluo, tutto è necessario (Marchetti, 2011). L'attenzione del traduttore di saggi si concentra sul rendere nel migliore dei modi il significato e il concetto espresso dall'autore, senza per questo dover rinunciare al piacere dello stile narrativo tipico della traduzione letteraria. Anzi, essendo spesso la saggistica una sorta di *metatesto*, al punto che spesso è difficile vedere la differenza fra uno scrittore e un saggista, «il lettore-traduttore [di saggi] diventa un critico» (Ibid., 2011) in grado di individuare e tradurre non solo i tecnicismi specifici dell'argomento di cui tratta il testo, ma anche e soprattutto la voce, lo stile e il tono dell'autore, che contraddistinguono un saggio da una rigida e severa divulgazione scientifica. Proprio come il traduttore letterario dev'essere un attore, così il traduttore di saggistica deve farsi narratore per poter coinvolgere ed intrigare il lettore, rendendo il testo non solo serio, chiaro e scorrevole, ma anche accattivante.

Il traduttore di saggistica, ma non solo di questo ambito, chiaramente, deve conoscere bene tanto la lingua di partenza quanto quella di arrivo e, soprattutto, deve «*aver nozione del contesto culturale, concettuale, storico e materiale dell'opera che traduce*». (Ibid., 2011) La volontà di ricerca e approfondimento costanti sono uno dei requisiti migliori di cui si possa essere dotati, sempre però tenendo a mente di essere interpreti di un testo altrui, non autori in prima persona.

Tradurre è da sempre un'arte complicata, che è stata affrontata e studiata da studiosi di ogni calibro poiché quasi tutti, nel momento in cui hanno idee che aiutano a migliorare il proprio ambito o che contribuiscono in un qualche modo allo sviluppo del proprio settore di conoscenza, affronteranno l'esperienza del venire tradotti e interpretati. Questo è ciò che amo più in assoluto della traduzione: ogni singola sfera di conoscenza del sapere umano viene tradotta almeno in un'altra lingua. La traduzione è un continuum di idee, è il varco che si apre nell'impenetrabile muro di una cultura o di una disciplina a noi prima sconosciuta e ci conduce piano piano attraverso, parlandoci nella nostra lingua di mondi altrui.

Capitolo Due

IL SAGGIO E L'AUTORE

William Taubman è un scienziato politico americano che da moltissimi anni si occupa di politica estera sovietica e russa. Ha pubblicato e collaborato alla pubblicazione di numerosi saggi su politici sovietici della levatura di Stalin e Chruščëv. Dal 2009 è presidente dell'Associazione Americana per la Promozione degli Studi Slavi, fa parte del comitato di direzione dell'Harvard Cold War Studies Project ed è professore all'Amherst College, presso il quale insegna Scienze Politiche. Nel 2003, in seguito alla pubblicazione del libro *Khrushchev The Man and His Era*, è stato insignito del National Book Critics Circle Award, e l'anno seguente il libro è stato premiato con il Premio Pulitzer, entrambi i premi sono stati attribuiti per la sezione biografie.

Il libro di William Taubman *Khrushchev The Man and His Era* è una biografia di Nikita Chruščëv, il noto leader sovietico, da molti considerato un «volgare e illetterato pagliaccio che brandì una scarpa alle Nazioni Unite» (Taubman, 2003: XI). Questo libro non vuole però essere un semplice «resoconto di fatti collegati alla vita di un personaggio illustre, con l'analisi e l'interpretazione della sua attività», come viene definita una biografia dall'Enciclopedia Treccani; l'autore, infatti, concentra il suo lavoro principalmente sul carattere di Chruščëv, ritenendo «la sua personalità di gran lunga più affascinante rispetto alla sua politica estera» (2003: XII). Anche per questo motivo la stesura di questa opera biografica ha richiesto oltre dieci anni, durante i quali, come dice l'autore, «cercando di comprendere non solo le sue radici politiche, ma anche il suo carattere, ho consultato teorie della personalità e ho chiesto a numerosi psicologi e psichiatri di aiutarmi nella stesura delle mie idee» (2003: XIV).

La biografia proposta da Taubman è, a mio parere, un libro interessante e dal ritmo serrato. Lo stile narrativo ricco di dettagli, seppur non di facile comprensione, induce il lettore a credere di essere presente sulla scena descritta. Spesso, infatti, l'autore indugia a lungo su minuzie quali il colore della tappezzeria, il modello di un'automobile, il numero e la forma degli oggetti presenti e via dicendo. A parte il primo capitolo, dedicato agli ultimi giorni al potere di Chruščëv e alla sua definitiva capitolazione, il resto del libro presenta in ordine cronologico la vita e la carriera del politico, raggruppate in capitoli che vanno dai 3 ai 14 anni.

Nella prefazione alla sua opera, e poi nei ringraziamenti finali, William Taubman parla spesso delle fonti a cui si è rivolto per scrivere una biografia così dettagliata e minuziosa. Uno dei suoi più grandi collaboratori è stato Sergej Chruščëv, il figlio del Segretario Generale cui è dedicata la biografia. Anche altri membri della famiglia Chruščëv e altri politici che lo avevano conosciuto si sono prestati alle interviste dell'autore, ma una delle fonti più importanti e interessanti da esaminare sono sicuramente stati i documenti degli archivi di stato. «L'idea che i documenti storici non parlino da sé ma debbano essere interpretati è particolarmente vera per i documenti sovietici, stilati tenendo a mente ciò che il leader voleva e le conseguenze se non l'avesse ottenuto» (2003: XIV).

Questo libro su Chruščëv, che ha ricevuto recensioni entusiaste da giornali quali The New York Times, Publishers Weekly, The New Yorker, Book List e Library Journal, è più di una semplice biografia: è un invito a non fermarsi alla superficie dei fatti storici e delle personalità in essi coinvolte. È un tentativo di spiegare l'uomo e le motivazioni dietro le scelte e dietro i comportamenti. Il lettore, durante il corso del saggio, sente una spinta incessante verso storia, psicoanalisi e geografia: Taubman non racconta la vita di Chruščëv come se fosse una fiaba, al contrario esige dal proprio lettore un'attenzione costante, per poter cogliere i numerosissimi riferimenti presenti, siano essi rimandi alla storia mondiale contemporanea o a noti manuali di psicoanalisi. Come dice meglio Eco, «ogni testo sollecita dal proprio Lettore Modello delle inferenze» (Eco, 2003: cap. 13.2, penultimo paragrafo), ed è proprio questo, secondo me, il merito più grande di questo libro: la capacità di suscitare in chi legge la voglia di approfondire la storia, la cultura e i personaggi dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e degli Stati che poi ne sono derivati.

L'altro grande merito di Taubman è la capacità di mettere in luce i contrasti che animavano Chruščëv senza rifarsi però su stereotipi, frasi fatte e, soprattutto, giudizi personali. La figura di cui leggiamo è indubbiamente complicata e controversa, e con il passare degli anni è stata pesantemente scheggiata da caricature, dicerie e adulazioni incontrollate. William Taubman, invece, riesce a proporre un'immagine trasparente e il più possibile pulita di questo personaggio, astenendosi dal dare giudizi personali e lasciando il lettore libero di farsi una propria opinione su questa figura tanto articolata quanto discutibile.

Capitolo Tre

CHRUŠČĚV - L'UOMO E LA SUA ERA

Introduzione

Durante gli ultimi anni di Stalin, gli ufficiali sovietici schivavano le riunioni nelle ambasciate occidentali; potevano tutt'al più comparire un paio di diplomatici sovietici di basso livello, che se ne stavano in disparte con atteggiamento rigido e formale e che si dileguavano il prima possibile. Durante il governo di Chruščëv, invece, soprattutto durante gli anni '50, i leader sovietici interagivano spesso con i diplomatici e i giornalisti occidentali, che si accalcavano intorno a loro durante i ricevimenti diplomatici. Lo stesso Chruščëv prendeva regolarmente parte a questi convegni, gironzolando a suo agio fra gli ospiti, scambiando battute con i corrispondenti, raccontando barzellette, persino mandando messaggi occasionali a leader stranieri tramite i funzionari dei loro Paesi.¹

Una sera di novembre del 1957, Chruščëv sembrava trovarsi in quello che i testimoni descrissero come «uno stato d'animo particolarmente allegro e ciarliero», e per un buon motivo: alcuni mesi prima era riuscito a sventare un colpo di stato del Cremlino indirizzato a lui e più recentemente aveva licenziato Žukov, uno dei più importanti militari sovietici, diventato troppo potente e benvoluto per i suoi gusti. Circondato dagli ospiti, Chruščëv raccontò una storia dello scrittore ucraino Volodymyr Vinnichenko che disse di aver letto da giovane.²

«C'erano una volta», esordì Chruščëv, «tre uomini in una prigione: un socialdemocratico, un anarchico e un piccolo ebreo di umili origini, un tizio semianalfabeta di nome Pinya. Decisero di nominare un capocella, che sarebbe stato incaricato di controllare la distribuzione del cibo, del tè e del tabacco. L'anarchico, un tipo grande e grosso, era contrario a un processo tanto legittimo quanto l'elezione di un'autorità, e per mostrare il suo disprezzo dell'ordine pubblico propose di eleggere Pinya, l'ebreo semianalfabeta. Elessero Pinya.

«Le cose andavano bene e decisero di scappare. Capirono però che il primo uomo ad attraversare il tunnel sarebbe stato freddato dalla guardia. Tutti si girarono verso il grande e coraggioso anarchico, ma lui aveva paura di andare. Improvvisamente, il povero piccolo Pinya si tirò su e disse “Compagni, mi avete eletto vostro leader con un processo democratico. Pertanto, andrò io per primo.”

«La morale della storia è che non importa quanto umili siano le origini di un uomo, egli si dimostrerà all'altezza del ruolo che è stato chiamato a svolgere.

«Quel piccolo Pinya sono io.»

Secondo un «profilo della personalità» della CIA preparato per il presidente Kennedy prima dell'incontro di Vienna del 1961, la storia raccontata dal leader sovietico rivelava una «consapevolezza delle proprie umili origini» e un «senso di realizzazione personale», oltre ad una «fiducia nel fatto che la sua forza, la sua iniziativa e le sue capacità erano adeguate al suo ruolo».³ Ma era davvero così sicuro di sé? La storiella non sottintende forse che, proprio per via delle sue umili origini e nonostante il carisma, l'iniziativa e i traguardi raggiunti, Chruščëv era ben lontano dal sentirsi sicuro delle proprie capacità? Per avvalorare questa tesi occorre prendere in considerazione il resto della storia di Vinnichenko.

Il titolo «Talismano» suggerisce che la trasformazione di Pinya ha dell'incredibile. Perché Pinya non è un perdente qualsiasi: è il più miserabile fra i miserabili. Quando lavorava come apprendista presso un lattoniere, il suo capo gli colpiva il capo con una saldatrice, e altri aguzzini gli spalmavano di sale le labbra screpolate e lo obbligavano a mangiare da una ciotola per cani. E lui sopportava tutto questo in silenzio, dicendosi che «alcune persone sono più grandi, più ricche e più potenti e altre sono più piccole, più povere e più deboli, ma tu, Pinya, tu sei il più piccolo, il più povero e il più debole di tutti».

Allo scherno dei suoi compagni di cella, Pinya risponde con sorrisi tristemente ossequiosi. L'idea stessa di eleggerlo come loro capo è lo scherzo più grande di tutti. «Non era adatto a quel ruolo, non sapeva niente di niente, era solo un operaio ignorante.» Ma, nel corso di una notte, Pinya dimostra di essere efficiente, responsabile, risoluto e audace. «Senz'ombra di dubbio», dice il narratore di Vinnichenko, «si era verificato un vero miracolo, uno di quelli che succedono nelle fiabe quando l'eroe, un povero scemo del villaggio picchiato e schernito da tutti, improvvisamente riceve un talismano da non si sa dove e si trasforma in un famoso eroe ed erede al trono imperiale». Se Chruščëv si riconosceva davvero nella figura di Pinya (niente meno che un povero piccolo ebreo in un paese intriso di antisemitismo), allora i suoi dubbi su se stesso erano molto più profondi di quanto egli stesso non abbia mai ammesso. Per di più, la fine della storia di Pinya anticipa quello che sarà poi il fato di Chruščëv stesso. Avendo insistito per essere il primo ad attraversare il tunnel, Pinya firma la propria condanna a morte. Mentre afferra il fucile della sentinella e affonda i denti nella gamba della guardia, i suoi compagni di cella scappano. Prima che Pinya possa darsi alla fuga, altre tre guardie si avvicinano e lo bastonano a morte.⁴

Proprio come Pinya, Chruščëv raggiunse vette inimmaginabili partendo dalle più umili condizioni sociali. Non solo entrò a far parte dell'entourage di Stalin e vi sopravvisse per quasi due decenni, ma riuscì anche ad avere la meglio su rivali del Cremlino la cui ascesa al potere dopo Stalin sembrava molto più probabile.

Chruščëv si sforzò di umanizzare e rimodernare il sistema sovietico. Dopo essere stato servo fedele di Stalin per quasi trent'anni, lo smascherò e contribuì al rilascio e alla riabilitazione di milioni delle sue vittime. Mentre Stalin fu in gran parte responsabile dell'aver innescato la guerra fredda, Chruščëv cercò goffamente di migliorare le relazioni con l'Occidente. Tentò anche di rivitalizzare alcuni settori della vita sovietica, fra cui ad esempio l'agricoltura, l'industria e la cultura, che erano state messe da parte durante lo stalinismo.

Tutto questo merita di essere riconosciuto. La miracolosa ascesa di Chruščëv è però profondamente segnata dalla sua complicità con i crimini di Stalin. La sua politica di destalinizzazione era stata in parte attuata e in parte largamente ostacolata dai suoi successori. Egli stesso represses la Rivoluzione Ungherese del 1956 e fece arrestare molti fra coloro che osavano sfidarlo in casa. Inoltre, benché tenesse numerosi convegni con capi di Stato occidentali e fosse il coautore del trattato sulla parziale messa al bando degli esperimenti nucleari, provocò anche la Crisi di Berlino e la Crisi dei missili di Cuba e intensificò la corsa agli armamenti che si era inizialmente proposto di diminuire. Per non parlare poi della continua riorganizzazione del partito e dello Stato, delle imprevedibili ingerenze in ambito economico, della volontà di vanificare il collettivismo in agricoltura, della sua tumultuosa relazione di amore-odio con l'intelligenza e di come tutto questo abbia influito sull'organizzazione del colpo di Stato che lo destituì nell'ottobre del 1964.

Si può star certi però che non tutti i problemi di Chruščëv erano causa sua. Nonostante il sistema stalinista avesse un disperato bisogno di cambiamento, e su questo concordavano anche i colleghi più stalinisti di Chruščëv, lo stesso Sistema opponeva una strenua resistenza alle riforme.

In quanto primo segretario del Partito Comunista, il suo ruolo gli imponeva di pronunciarsi su un numero di questioni di cui egli si intendeva poco o nulla, ma Chruščëv fece troppo spesso precipitare situazioni già di per sé instabili. Il suo «discorso segreto» che denunciava Stalin causò disordini sanguinosi nell'Europa Orientale e praticamente tutti coloro che erano suoi alleati o sostenitori lo abbandonarono. Nell'ultimo periodo il suo comportamento divenne quasi surreale: si dimostrò caparbio nel perseguire futili politiche, apparentemente cieco

dinanzi allo sfacelo della sua base politica e apatico di fronte alle crescenti cospirazioni contro di lui.

Un comportamento simile esige uno sguardo più attento alla psiche di Chruščëv, e su questo si concentrarono una ventina di psichiatri e psicologi americani sotto richiesta ufficiale della Central Intelligence Agency (CIA) nel 1960. Secondo uno dei rapporti di questo studio, che la CIA avrebbe preferito non rendere noto, gli specialisti presero nota delle «depressioni di Chruščëv» e della sua «vulnerabilità agli alcolici», ma si concentrarono in particolare sul suo carattere «ipomaniacale».⁵

Un manuale standard di psicologia definisce l'«ipomania» come una «sindrome che assomiglia ma non si presenta tanto grave quanto quella descritta dal termine “mania”». «Proprio come una mania completamente sviluppata e accompagnata da una depressione bipolare opposta, l'ipomania è comunemente associata a una "labilità dell'umore e a rapidi passaggi alla rabbia o alla depressione”».⁶

L'elenco delle caratteristiche dell'ipomaniaco della psicanalista Nancy McWilliams descrive Chruščëv quasi alla perfezione: «esultante, energico, autocelebrativo, acuto e pomposo... allegro, altamente sociale, incline all'idealizzazione di altri, ossessionato dal lavoro in pubblico, scherzoso ed eloquente in privato... colpevole di aggressione a danni di altri, incapace di stare da solo... corruttibile e privo di un approccio sistematico nello stile cognitivo... grandi strategie, rapido nel pensare, ampiamente indipendente dai normali bisogni fisici come cibo e riposo... costantemente "in moto", fino al sopraggiungere dello sfinimento».⁷ Nina Petrovna Chruščëva, moglie di Chruščëv, la spiegò in maniera più semplice a Jane, moglie dell'ambasciatore degli Stati Uniti Llewellyn Thompson, quando la delegazione sovietica raggiunse gli Stati Uniti nel settembre del 1959: «O è completamente su di giri o è completamente a terra».⁸

Alti e bassi, dall'essere un poveraccio a un principe sovietico, sia stalinista che destalinizzatore, a tratti violento a tratti buono, Chruščëv rappresenta un compendio sui conflitti irrisolti e sul pathos. Come conseguenza della sua miracolosa ascesa, colui che l'artista Ernst Neizvestnij definì «l'uomo più privo di cultura che abbia mai incontrato», si ritrovò in una situazione difficile da gestire.⁹ Recitò il ruolo di Pinya per raggiungere il vertice, nonostante nessuno alla corte di Stalin potesse sopravvivere senza essere machiavellico: era molto più sicuro assomigliare a uno scemo del villaggio. In ogni caso, la ragione per cui Chruščëv impersonò questa parte così brillantemente è che per lui non rappresentava soltanto un ruolo, ma anche una realtà. Alla fine sperava che i suoi successi

avrebbero avuto più peso dei suoi fallimenti, e sperava, proprio come Pinya, di aver liberato i suoi compagni di cella dalle loro catene staliniste e di averli avviati verso una società sovietica più umana. Diede infatti inizio al processo che avrebbe distrutto il regime sovietico e che, allo stesso tempo, avrebbe gravemente danneggiato la sua persona. «Dopo la mia morte», disse, quando la sua fine era vicina, «le mie azioni saranno messe su una bilancia: da un lato quelle buone e dall'altro quelle cattive. Spero che quelle buone peseranno più delle cattive.»¹⁰ Che questo si verifichi o meno spetta al lettore giudicarlo.

Capitolo Uno

La Caduta: ottobre 1964

A metà strada fra Gagra e Sukhumi, nella regione dell'Abcasia, in Georgia, c'è una striscia di terra particolarmente pittoresca che si protende nel Mar Nero. Sul capo di Pitsunda le montagne del Caucaso fanno da sfondo a un promontorio alto un centinaio di metri, sul quale si trova una foresta che all'apparenza sembra essere di pini gialli, ma i cui aghi degli alberi, in realtà, sono più simili al cedro del Libano. Dietro un muro a stucco e un enorme cancello di ferro, al centro di vasti terreni ben tenuti, ci sono tre magnifiche ville collegate l'una all'altra da sentieri che zigzagano fra gli alberi; uno di questi è una passerella di legno larga un metro che si estende per poco meno di un chilometro lungo un muretto che confina con una spiaggia di ghiaia. Nell'autunno del 1964 numerose capanne bianche e blu coperte di tela erano disseminate lungo la passerella. Una di queste era riservata agli ospiti a cui piaceva dormire vicino all'acqua, le altre venivano usate come spogliatoi. A una cinquantina di metri dalla casa c'era una zona allestita con sedie di vimini e lì spesso, sotto un ombrellone, veniva servita frutta fresca agli ospiti.¹

Le ville erano state costruite all'inizio degli anni '50 su ordine di Chruščëv:² una era stata assegnata a Chruščëv e alla sua famiglia, mentre le altre due venivano usate, secondo lo stile sovietico di «partizione del tempo», da altri uomini di rilievo nella società sovietica. La villa di Chruščëv era un grande edificio a due piani intonacato di bianco con ariose camere al pian terreno che si affacciavano sul mare, tappezzeria bianca e bei mobili fatti di quello che sembrava legno di teak sbiadito. Al secondo piano, un ballatoio aumentava la metratura della casa. Accanto alla casa c'erano una piccola palestra al chiuso dotata di rete da volano e altri attrezzi sportivi, un'immensa piscina le cui vetrate consentivano una vista indisturbata sul mare e un'ampia veranda a un passo dalla riva. Sulla veranda, cui si accedeva tramite portefinestre, si affacciava un piccolo studio con pareti rivestite di pannelli di mogano, un sofà ad angolo, numerose sedie in pelle disposte con gusto su un ampio tappeto orientale e, in un angolo, un'imponente scrivania in mogano occupata da un gran numero di telefoni. Uno di questi, una linea speciale ad alta frequenza controllata dal KGB, collegava il partito e gli uffici governativi (e le residenze e le dacie dei rispettivi rappresentanti) attraverso il Paese. C'erano telefoni collegati alla stessa linea al secondo piano, dove si trovavano la stanza da letto e l'ufficio di Chruščëv, negli uffici degli assistenti e in piscina. E quella sera del 12 ottobre 1964, a squillare fu proprio il telefono ad alta frequenza.

Quell'autunno Chruščëv sembrava all'apice del potere; in realtà era sull'orlo del disastro. A distanza di tre anni da un nuovo programma del partito che prometteva un'abbondanza comunista entro il 1980, si erano verificate carestie in tutto il Paese. Gli ufficiali del partito erano infastiditi dalla perdita di privilegi e da come Chruščëv avesse reso il loro lavoro insicuro. Per l'esercito, i pesanti tagli alle truppe e alle armi convenzionali erano stati l'ultima goccia. L'intelligenza liberale aveva perso fiducia in lui e anche i lavoratori di basso livello e i contadini gli si erano rivoltati contro.

Vista la triste situazione, Chruščëv aveva paventato l'ipotesi di ritirarsi, ma non riusciva a convincersi a farlo. Al contrario, stava progettando piani per nuove riforme. Alcune di queste idee, ad esempio quella di una nuova costituzione che sarebbe andata a limitare la durata dei mandati dei leader sovietici (tranne, ovviamente, quelli di alcune figure indispensabili come lui) e magari addirittura la possibilità di candidati multipli per le elezioni legislative, erano troppo avanzate per il suo tempo. Altre portavano la sua propensione alla riorganizzazione a livelli che i suoi colleghi consideravano ridicoli estremismi. Una delle sue ultime pensate per rinforzare l'agricoltura sovietica sarebbe stata quella di creare a Mosca nove dipartimenti centralizzati, ognuno responsabile di un prodotto diverso a livello nazionale. Seguendo la tendenza in voga nell'epoca sovietica, ogni «organizzazione principale» sarebbe stata chiamata con un'abbreviazione del tipo *Glavzerno* (per il grano), *Glavmiaso* (per la carne), *Glavsakhar* (per lo zucchero), eccetera. Oltre a prevedere che quest'ultima proposta sarebbe fallita miseramente, lasciandoli a dover raccogliere i cocci, i suoi colleghi del Cremlino scherzavano anche su quale ignorante burocrate avrebbe avuto l'onore di capeggiare l'Organizzazione per le oche o per le pecore.³

Quando giunse l'estate del 1964, Chruščëv aveva un disperato bisogno di ferie. Invece decise di intraprendere un tour de force di due settimane e mezzo in Egitto che risultò in un nulla di fatto, un viaggio in Scandinavia di tre settimane che fu principalmente turistico, un giro della regione agricola sovietica che diede ben poche soddisfazioni e una visita al sito per esperimenti nucleari di Tjuratam (chiamato poi Bajkonur) in Kazakistan, in compagnia di generali che non riuscivano più a sopportare il loro comandante in capo. Soltanto all'inizio di ottobre Chruščëv si concesse una vacanza.

A Chruščëv piaceva dire, a chi andava a trovarlo, che a Pitsunda veniva non solo per riposarsi, ma per pensare. «Ci sono alcune cose che si possono fare nel modo giusto solo se ci si prende il tempo necessario», disse nell'aprile del 1963 all'allora in visita Norman Cousins, direttore di una rivista americana. «Una gallina deve starsene buona e ferma per un certo

tempo se vuole deporre un uovo, e se io ho qualcosa da escogitare devo prendermi tutto il tempo necessario per poterlo fare bene.»⁴

Troppo spesso Chruščëv non si era preso il tempo di fare le cose per bene. Invece di concentrarsi a fondo sui suoi doveri, era raramente capace di star seduto, anche quando era in vacanza. Preferiva visitare fattorie o case di cura nelle vicinanze o riempire le sue giornate di incontri con ufficiali sovietici o con leader e ospiti stranieri. Invece, nell'ottobre del 1964, si dedicò in toto al suo lavoro, occupandosi dei telegrammi da parte di ambasciatori e servizi segreti e organizzando per novembre una riunione plenaria del Comitato Centrale durante la quale, come aveva già annunciato ai suoi colleghi del Cremlino, avrebbe forse rimpiazzato alcuni di loro con leader più energici ed efficaci.⁵ Fra una sessione di lavoro e l'altra, Chruščëv faceva più volte al giorno lunghe camminate sulla spiaggia.

Il telefono ad alta frequenza squillò il 12 ottobre durante una passeggiata serale in compagnia di Anastas Mikojan, un comunista armeno che si trovava al Cremlino sin dai tempi di Lenin, e che in quel momento era il capo dei sostenitori di Chruščëv al Presidium, il partito al governo. I due uomini avevano già percorso metà del sentiero, seguiti da vicino da una guardia del corpo, quando un altro agente di sicurezza li raggiunse di corsa. Leonid Brežnev, il numero due del Cremlino, stava chiamando da Mosca. Una volta rientrati in casa, Chruščëv e Mikojan entrarono nello studio e Chruščëv rispose al telefono. Stando a quanto diceva Brežnev, il Presidium voleva indire una riunione straordinaria il giorno seguente nella capitale.

«Perché?», domandò Chruščëv. «Riguardo a cosa? »

«Agricoltura e altre cose», spiegò Brežnev.

«Decidete senza di me!», ordinò bruscamente Chruščëv.

«Non possiamo decidere senza di lei», rispose Brežnev. «I membri si sono già riuniti. Le chiediamo di raggiungerci.»

«Sono in ferie. Cosa può esserci di così urgente? Sarò di ritorno fra due settimane, ne discuteremo allora.» Dopo una pausa, Chruščëv riprese: «Non ci capisco niente. Cosa vuol dire che vi siete riuniti tutti? Discuteremo la questione agricola alla plenaria di novembre. Ci sarà abbastanza tempo per parlare di tutto!».

Brežnev insistette. Infine Chruščëv acconsentì a tornare a Mosca il giorno dopo se si fosse riuscito a preparare un aereo con così poco anticipo. Dopo aver ordinato al suo agente di sicurezza di contattare il suo pilota personale e ad altri assistenti di anticipare di qualche ora il pranzo del giorno seguente con il Ministro francese in visita Gaston Palewski, Chruščëv e Mikojan ritornarono al sentiero sulla spiaggia.

Camminarono in silenzio, poi Chruščëv parlò: «Sa, Anastas, non hanno nessun problema urgente con l'agricoltura. Credo che la chiamata sia legata a quello che ci stava dicendo Sergej». ⁶

Sergej, figlio di Chruščëv, lavorava come specialista d'automazione per il progettista di missili sovietici Vladimir Čelomej. Quello che Sergej aveva detto a suo padre e a Mikojan era che i loro colleghi del Presidium stavano cospirando contro Chruščëv.

Sergej venne a conoscenza del piano nel settembre del 1964, dal capo delle guardie del corpo di Nikolaj Ignatov, un alto ufficiale di partito e una figura centrale nella cospirazione. Cercando di avvisarli, l'agente di sicurezza aveva chiamato la residenza dei Chruščëv, contattato Sergej quando suo padre si trovava al sito per gli esperimenti nucleari in Kazakistan e poi, una volta incontratosi in segreto con lui nei boschi fuori da Mosca, aveva raccontato ciò che sapeva della cospirazione.

Poco tempo prima, durante l'estate, la figlia di Chruščëv Rada, sposata con il membro del Comitato Centrale e direttore del giornale governativo *Izvestja* Aleksej Adžubej, aveva ricevuto una telefonata da una donna riguardo a «informazioni importanti». Quando Rada si rifiutò di incontrarla, la donna le rivelò di essere a conoscenza di un piano per rovesciare Chruščëv. Al che Rada le consigliò di informare il KGB, ma la donna obiettò: «Come posso chiamare loro se il presidente stesso del KGB prende parte agli incontri? Ecco perché volevo parlare con lei».

Dato che il capo del KGB Vladimir Semichastny era un buon amico di suo marito, Rada non prese sul serio l'avvertimento. Chruščëv aveva insegnato a tutti i suoi figli a non «ficcarsi il naso» in politica, e per questo motivo Rada chiese gentilmente alla donna di non chiamarla più.

Un altro avvertimento arrivò a Rada da parte dell'ex direttore amministrativo del Comitato Centrale. Questa volta decise di consultarsi con un fidato amico di famiglia, che le disse che il suo informatore era per natura iper diffidente. Quindi Rada ignorò anche quell'avvertimento. Un terzo segnale arrivò dalla Georgia sovietica, dove Devi Sturua, un alto ufficiale di partito fratello del tenente di Adžubej Melor Sturua, dedusse che c'era qualcosa nell'aria da un indizio datogli dal capo del partito georgiano Vasilij Mžavanadze. Devi Sturua raccontò i suoi presentimenti ad Adžubej. Ma anche Adžubej non informò mai Chruščëv. ⁷

Sergej attese una settimana prima di parlarne con il padre: aspettò infatti che quest'ultimo rientrasse a Mosca dal Kazakistan e violò il tabù familiare una domenica mattina alla dacia dei Chruščëv, vicino al fiume Moscovia, durante una passeggiata. Chruščëv lo ascoltò in

silenzio, senza mostrare alcuna emozione, poi disse: «Hai fatto la cosa giusta». Chiese a Sergej di ripetere i nomi dei membri del Presidium presumibilmente coinvolti nella cospirazione, rifletté un istante e poi sbottò: «No, non è credibile. Brežnev, [Nikolaj] Podgornyj, [Alexander] Shelepin... sono di stampo completamente diverso. Non può essere. Ignatov... quello è possibile. È molto insoddisfatto e in ogni caso non è un brav'uomo. Ma cosa può avere in comune con gli altri?».

Di ritorno alla dacia, Chruščëv raccomandò a Sergej di non raccontare a nessun altro del suo incontro con la guardia del corpo di Ignatov. Ma il giorno seguente lo stesso Chruščëv mise in allarme uno dei cospiratori. «A quanto pare quello che mi hai detto è una sciocchezza», disse al figlio la sera stessa. «Stavo uscendo dal Consiglio dei Ministri con Mikojan e Podgornyj e gli ho raccontato in due parole la tua teoria. Podgornyj, invece, ha riso di me. “Come può pensare una cosa simile, Nikita Sergeevič?” sono state le sue testuali parole.»⁸

Sergej trovò il comportamento di suo padre «strano, illogico e inspiegabile». Cosa aveva guadagnato nell'andare a dirlo a Podgornyj? «Sperava di estorcergli una confessione? Si era spesso dimostrato ingenuo in passato, ma mai in situazioni come quella.»⁹

«Strano, illogico e inspiegabile» è a dir poco un eufemismo. Coloro che complottavano contro Chruščëv vivevano nella paura tanto quanto nella speranza. Brežnev stesso era particolarmente agitato. Al sito militare in Kazakistan si umiliò davanti a Chruščëv, rincorrendo la fedora del leader quando volò via nel vento, battendo nella corsa un uomo più giovane di lui, e spazzolandone accuratamente via lo sporco prima di restituirla.¹⁰ A settembre Brežnev chiamava spesso il capo del KGB Semichastny, che era in vacanza nel sud del paese, dicendogli di prepararsi ad attuare il colpo di stato, per poi richiamarlo quasi immediatamente e dare il contrordine.¹¹ Una mattina di inizio ottobre, Brežnev chiese al capo del partito moscovita Nikolaj Yegorychev di passare dalla sua residenza sulla Prospettiva Kutuzovsky mentre andava al lavoro. Pallido e tremante, Brežnev lo condusse in una stanzetta.

«Kolya», balbettò Brežnev, «Chruščëv sa tutto. È tutto perduto. Ci farà fucilare tutti quanti». Brežnev tirava su col naso e per poco non «scoppiò in lacrime». Yegorychev cercò di calmarlo, ma Brežnev respinse le sue rassicurazioni. «Tu non conosci Chruščëv, tu non conosci Chruščëv», continuava a ripetere.¹²

A quanto pare neanche lo stesso Brežnev lo conosceva, dato che anche dopo essere venuto a conoscenza della congiura, Chruščëv non fece nulla per resistervi. Poco dopo il suo arrivo a Pitsunda arrivò in visita uno dei cospiratori, il leader del partito del Territorio di Krasnodar

Georgy Vorobëv. Chruščëv chiese a Vorobëv delle sue presunte conversazioni con Ignatov, egli le negò e Chruščëv non insistette oltre.

«Alla fine è saltato fuori che non è successo nulla del genere», disse Chruščëv a Sergej, arrivato a Pitsunda poco dopo. «[Vorobëv] ci ha assicurato che l'informazione di quell'uomo... ho dimenticato il suo nome... era un'invenzione bella e buona. [Vorobëv] Ha passato qui tutta la giornata e ci ha portato un paio di tacchini, anche belli fra l'altro. Fa' un salto in cucina, dacci un'occhiata.»¹³

Chruščëv non era tanto ignaro quanto sembrava all'apparenza. Alcuni giorni dopo telefonò al membro del Presidium Dimitrij Polyansky, chiedendo di essere informato su cosa stesse succedendo a Mosca a sua insaputa e minacciò di tornarci lui stesso per scoprirlo. Alla risposta di Polyansky che tutti i membri del Presidium sarebbero stati felici di vederlo, Chruščëv rispose sarcasticamente: «Allora sarete felici, no?». Ma questo spinse soltanto i cospiratori ad agire più in fretta.¹⁴

Brežnev e compagni temevano che il bizzarro comportamento di Chruščëv potesse essere un tranullo, e che alla fine non sarebbe tornato a Mosca. Brežnev chiamò a più riprese Semichastny la sera del 12 ottobre, domandando più informazioni. Solo verso mezzanotte Semichastny gli assicurò che l'aereo di Chruščëv era stato approntato.¹⁵ E anche allora comunque temeva una spiacevole sorpresa. Dopotutto, come sottolineò Semichastny in seguito, quell'uomo «aveva schiacciato gente come Malenkov e Molotov e tutti gli altri. Come dice il proverbio, la natura e sua madre gli avevano fornito tutto quello di cui aveva bisogno: ferma volontà, astuzia e mente svelta e attenta. Quando andavo a informarlo dovevo essere pronto a tutto. Con Lyonia [Brežnev] avrei potuto farlo a occhi chiusi. Mi bastava raccontargli un paio di barzellette e il gioco era fatto».¹⁶

Eppure quella stessa sera a Pitsunda, un'ora dopo la telefonata di Brežnev, Sergej trovò suo padre nella sala da pranzo della villa. Se ne stava in piedi, da solo, a sorseggiare acqua naturale con un'aria «stanca e sconvolta». Prima che suo figlio potesse dire qualcosa, Chruščëv sbottò bruscamente: «Non seccarmi!», e se ne andò lentamente verso camera sua. «Buonanotte», borbottò, senza voltarsi indietro.¹⁷

La mattina seguente all'alba la giornata si presentava luminosa e calda, il sole filtrava attraverso una nebbiolina e i giardini fra la casa e il mare erano pieni di fiori. Dopo colazione, Chruščëv consultò gli impegni della giornata in veranda e diede un'occhiata ai telegrammi più urgenti arrivati durante la notte. Dopo poco la delegazione francese, guidata dal ministro di Stato Palewski, apparve sul lungo e tortuoso vialetto che conduceva alla porta d'ingresso.

Chruščëv si alzò lentamente, si infilò la giacca e andò a incontrarli. Di solito presentava alla sua famiglia simili ospiti prima di mettersi a lavorare, ma quella volta non degnò Sergej di uno sguardo. Spesso i visitatori finivano col rimanere per delle ore; quel giorno, invece, se ne andarono già dopo mezz'ora.

Durante il pranzo leggero che seguì (minestra di verdure e pesce persico bollito), Chruščëv e Mikojan mangiarono in silenzio. Poi venne l'ora di partire. Come al solito, la donna incaricata della gestione della dacia regalò a Chruščëv un mazzo di fiori autunnali per salutarlo. Chruščëv si era appena seduto sul sedile anteriore della sua enorme limousine ZIL quando un uomo dal petto particolarmente ampio, il comandante del Distretto Militare del Transcaucaso, si precipitò alla macchina. Dal momento che i capi di partito e di governo georgiani erano a Mosca per partecipare al colpo di stato organizzato, il generale era stato incaricato di accompagnare l'ospite d'onore della Repubblica all'aeroporto. Il suo compito era assicurarsi che Chruščëv arrivasse a Mosca in tempo per essere destituito.

All'aeroporto di Adler il generale Nikolaj Tsybin, pilota personale di Chruščëv da moltissimo tempo, lo stava aspettando accanto all'aereo. Il generale aveva condotto il suo capo sano e salvo attraverso la Seconda guerra mondiale e intorno al mondo. Chruščëv e Mikojan entrarono nella cabina posteriore, in cui i sedili per passeggeri erano stati rimpiazzati da un divano, due comode sedie e un tavolo. Quello spazio era riservato al primo segretario, i membri dello staff viaggiavano nella cabina anteriore; ma in volo, proprio come in vacanza, Chruščëv non amava stare da solo. Se non era chino su documenti e circondato da assistenti e stenografi, di solito invitava alcuni di loro a entrare e fare due chiacchiere. Tuttavia, quella volta soltanto lui e Mikojan presero posto nella cabina posteriore. «Lasciateci in pace», ordinò in modo brusco, e quando una hostess provò a offrire loro del cognac armeno, dell'acqua minerale e degli stuzzichini, venne anche lei allontanata senza troppe cerimonie.

Mosca a metà ottobre è spesso fredda e grigia di pioggia, ma il sole splendeva allegramente il 13 ottobre, quando il jet di Chruščëv atterrò dolcemente a Vnukovo-2, l'aeroporto a sud della città riservato a partenze e arrivi ufficiali, e rullò verso il padiglione di vetro del governo. Di solito i colleghi più importanti di partito e governo sarebbero stati lì in fila ad aspettarlo per augurargli il bentornato a casa. Benché amasse quei benvenuti, Chruščëv di solito li rimproverava di aver abbandonato le loro scrivanie e aggiungeva sorridendo: «Pensate che non trovi la strada senza di voi?». Quella volta invece la pista era vuota, fatta eccezione per tre figure in lontananza che si avvicinavano. Quando affiancarono la scaletta alla porta dell'aereo, tre uomini attendevano Chruščëv ai suoi piedi: il capo del KGB Semichastny, il

capo di quello che sarebbe l'equivalente sovietico dei Servizi Segreti americani e un ufficiale del Soviet Supremo dell'URSS.

Chruščëv fu il primo a scendere le scale.

«Sono felice di vedere che è arrivato sano e salvo, Nikita Sergeevič», disse il quarantenne dal viso tondo Semichastny, che doveva la sua ascesa straordinariamente rapida a Chruščëv. Proprio quest'ultimo, infatti, lo aveva nominato alto ufficiale della Lega della Gioventù Comunista Ucraina all'età di ventidue anni, nel 1946; nel 1961, il trentasettenne Semichastny aveva preso il comando della polizia segreta sovietica. Mentre il suo benefattore si trovava ancora a Pitsunda, Semichastny aveva fatto fare le valigie al vecchio capo della sicurezza di Chruščëv e per quando Chruščëv raggiunse il Cremlino, un nuovo manipolo di guardie aveva preso il controllo della sua residenza moscovita e della dacia.¹⁸

Ma torniamo a Vnukovo-2: Semichastny strinse la mano a Chruščëv, ma evitò il suo sguardo.

«Si sono radunati tutti al Cremlino», disse, «ti stanno aspettando.»¹⁹

«Andiamo, Anastas», mormorò Chruščëv a Mikojan. Il padiglione era vuoto tranne che per gli uomini della sicurezza, di guardia ai quattro angoli. Dall'altro lato, fuori dalla porta, c'erano l'enorme limousine ZIL-111 di Chruščëv e numerose altre macchine nere: la limousine ZIL di Mikojan e la di poco meno imponente Chaika di Semichastny, parecchie Volga Sedan per esponenti meno importanti dell'entourage di Chruščëv e poi ancora delle automobili della sicurezza.

Chruščëv e Mikojan salirono sulla stessa macchina. La guardia del corpo chiuse con forza la portiera posteriore e saltò al posto di guida. Semichastny, sulla propria auto, seguiva la macchina della sicurezza di Chruščëv; la processione sfrecciava sull'ottava corsia della Prospettiva Leninskij, diretta verso il centro città, e i poliziotti fermavano il traffico lungo la strada. Oltrepassarono l'anello interno, girarono a sinistra su Via Dimitrov, attraversarono la Moscovia e svoltarono bruscamente a destra, poi salirono su per una piccola salita ed entrarono al Cremlino dal Portone Borovickij.

La stanza delle riunioni del Presidium, al secondo piano del vecchio edificio del Senato zarista, era a due porte di distanza dall'ufficio di Chruščëv. Quando gli ultimi ritardatari entrarono nella sala, poco prima delle 4 di pomeriggio del 13 ottobre, trovarono Chruščëv al suo solito posto da presidente, alla fine di un lungo tavolo rettangolare ricoperto di tessuto verde, e gli altri membri, candidati membri e segretari del Comitato Centrale seduti agli altri tre lati. A parte qualche rara eccezione, tutti i presenti erano protetti di Chruščëv, promossi da

lui ai piani alti, e veterani di battaglie passate, durante le quali lo avevano sempre sostenuto contro i suoi nemici. Eppure nessuno di questi, a parte Mikojan, era in procinto di dire una sola parola in sua difesa.

Con il volto bruciato dal sole, ma non certo riposato dalla vacanza interrotta, Chruščëv diede inizio alla riunione.²⁰ Quando fu interrogato sul motivo per cui era stata convocata la sessione straordinaria, Brežnev, robusto e con folte sopracciglia, si lanciò in una feroce accusa contro il suo ex protettore. Due anni prima, quando Chruščëv aveva suddiviso il partito in ala industriale e ala economica, in modo da poter meglio gestire l'economia, Brežnev era stato uno dei primi a tesserne le lodi. Adesso accusava la riforma di Chruščëv di «contraddire gli insegnamenti di Lenin» e «seminare disorganizzazione» sia nell'industria sia nell'agricoltura. Chruščëv aveva trattato i suoi colleghi «sgarbatamente», continuò Brežnev. Aveva preso l'abitudine di «prendere decisioni durante il pranzo», aveva «ignorato le opinioni degli altri» e sembrava spesso distratto, quasi in uno «stato di depressione». Nel mezzo dei preparativi per l'imminente plenaria del Comitato Centrale di novembre se ne era andato in ferie, in modo da «tenere all'oscuro» i colleghi del Presidium. Come al solito, Chruščëv si stava comportando «unilateralmente, ignorando il Presidium».

«Il suo comportamento», disse Brežnev al suo capo, «è incomprensibile». Questo era il motivo per cui i colleghi di Chruščëv avevano deciso di richiamarlo da Pitsunda. Il tema della riunione non era l'agricoltura, dichiarò Brežnev, ma Chruščëv stesso.

Chruščëv iniziò a difendersi. Aveva servito il partito e il popolo per molto tempo. Anche adesso aveva risposto all'improvvisa richiesta del Presidium di tornare a Mosca. Ammise di aver fatto degli errori, ma che considerava le persone che lo circondavano suoi amici.

«Non ha amici qui», urlò Gennady Voronov.

«Perché lo state facendo?», chiese Chruščëv «Perché?».

«Oh ma guarda un po'», gridò qualcuno, «adesso si è messo ad ascoltarci».

Pjotr Shelest, basso, spalle larghe, completamente calvo ma con sopracciglia cespugliose, iniziò educatamente a parlare. «L'abbiamo rispettata e abbiamo imparato molto da lei», disse, ma «è diventata una persona diversa». Chruščëv aveva trasformato le riunioni plenarie del Comitato Centrale in incontri ai quali «nessuno poteva parlare francamente». La sua promessa di superare l'America nella produzione agricola, fatta nel 1957 senza prima consultarsi con i colleghi del Presidium, si era trasformata da motivo di imbarazzo a disastro. Chruščëv era «imprevedibile, arbitrario e incontrollato».

Poi fu la volta del tarchiato e occhialuto Voronov. «È diventato impossibile riuscire a concludere qualcosa al Presidium» disse. «Invece del culto di Stalin abbiamo il culto di Chruščëv.» Nonostante Voronov fosse l'esperto in agricoltura del Presidium, Chruščëv aveva monopolizzato la legislazione di quell'area, proclamando «verità» (per esempio «i cetrioli devono essere salati», «i fertilizzanti aumentano la produzione» e «le api impollinano il grano saraceno») di cui «ogni contadino era già a conoscenza». Durante gli ultimi tre anni e mezzo, Voronov non aveva avuto occasione di esprimere la propria opinione «senza che gli gridassero contro o lo insultassero». Dichiarò che «era ora di mandare il Compagno Chruščëv in pensione».

Poi venne il turno di Alexandr Shelepin. Il quarantaseienne dall'oscura bellezza e aperta ambizione Zheleznij (Ferro) Shurik (com'era chiamato dai suoi amici) doveva la sua spettacolare ascesa a Chruščëv: da capo della Lega della Gioventù Comunista a funzionario del Comitato Centrale a capo del KGB nel 1959 a segretario del Comitato Centrale. Era chiaramente da molto tempo una minaccia per Brežnev, ma i due avevano messo da parte i reciproci sospetti per distruggere il loro ex benefattore. Shelepin accusò Chruščëv di essere «rozzo, diabolico e affetto da estrema arroganza»; era anche «avventato, incostante e portato agli intrighi». La «rozzezza» di cui Lenin una volta aveva accusato Stalin «si applica interamente a lei». Chruščëv era diventato un «bonapartista» nell'uso di «esplicite minacce» e si era circondato di «leccapiedi». Con un atto di rozzo favoritismo aveva cancellato milioni di debiti provocati da una proprietà agricola collettiva nel suo villaggio natale Kalinovka. Shelepin lo accusò di aver portato l'URSS sull'orlo di una guerra durante la Crisi di Suez del 1956, di aver gestito male la Crisi di Berlino e di «aver fatto il giocoliere col destino del mondo» a Cuba.

Andrej Kirilenko sottolineò l'isolamento di Chruščëv. Era diventato impossibile organizzare un incontro o anche soltanto consultarsi con lui a proposito di lavoro. Chruščëv non telefonava a Kirilenko da almeno tre anni! Al contrario, aveva passato il suo tempo a rimproverare i suoi colleghi, a chiamarli zucconi e a congedarli con imprecazioni del tipo «Perché non ti fai i cazzi tuoi?».

Chruščëv incolpava dei propri errori i leader di partito delle repubbliche costituenti l'URSS e aveva accusato il capo del partito bielorusso Kirill Mazurov. Il culto di Chruščëv aveva reso impossibile discutere sinceramente alle riunioni del partito. E proprio queste moine e salamelecchi avevano portato discordia anche nel Movimento Comunista Internazionale.

Leonid Yefremov, il primo deputato di Chruščëv per la Repubblica Russa, lo accusò di fare politica estera «ad hoc:» o «durante il pranzo» o «mentre leggeva telegrammi».²¹ Poiché Michail Suslov era stato nominato segretario del Comitato Centrale da Stalin nel 1947, era meno legato a Chruščëv di quanto non lo fossero gli altri. L'alto e ascetico Suslov sembrava, suonava ed *era* più conservatore (leggi stalinista) dell'impulsivo ed esplosivo Chruščëv, eppure i due erano stati alleati in passato. «Nikita Sergeevič», disse Suslov, «lei non si rende neanche conto fino a che punto ha lasciato che tutto questo continuasse... lei non presta ascolto a nessuno. Dice che sono stati i funzionari di partito a ostacolare lo sviluppo agricolo, quando in realtà è stato lei a complicare il tutto... lei ascolta troppo i membri della sua famiglia, specialmente Adžubei. Porta i suoi familiari all'estero con sé. E, come risultato delle sue visite all'estero, finiamo per metterci a discutere con amici stranieri. La nostra stampa è troppo piena di "Chruščëv questo, Chruščëv quello" e ci sono troppe foto sue. Dobbiamo mettere fine a tutto questo».²²

Quando venne il turno del capo dei sindacati Victor Grishin di lamentarsi del fatto che Chruščëv non gli avesse mai concesso udienza in quattro anni, era sera. Nonostante volessero ancora parlare in molti, i cospiratori si sentivano abbastanza tranquilli da decidere di aggiornare la riunione al mattino seguente, ma non abbastanza da smettere di temere una sorpresa dell'ultimo minuto da parte di Chruščëv. Dopo che ebbe lasciato la stanza, tutti giurarono che non avrebbero risposto a nessuna chiamata proveniente da lui, per timore che cercasse di reclutare alleati per una controffensiva. Più tardi, Brežnev chiamò Semichastny per chiedere dove si fosse diretta la macchina di Chruščëv dopo la riunione. Al suo appartamento? Alla dacia?

«Ho tutto pronto», gli disse Semichastny, «qui, lì, ovunque. Ho previsto tutto.»

«E se dovesse telefonare?»

«Non ha posti da cui chiamare. L'intero sistema delle comunicazioni è in mano mia.»²³

La limousine di Chruščëv lo lasciò al cancello della sua residenza a Leninskie Gori verso le otto. Si incamminò lungo il sentiero di quattro metri e mezzo in pietra gialla vicino al Boulevard Vorobëvy che costeggiava il muro del giardino. Sergej Chruščëv, che era tornato a casa da solo dall'aeroporto Vnukovo-2 ed era stato tutto il pomeriggio e tutta la sera ad aspettarlo ansiosamente, gli camminava accanto.

«È andato tutto proprio come avevi previsto», disse Chruščëv padre, dall'aria esausta e arrabbiata. «Non farmi domande. Sono stanco e ho bisogno di pensare.» Dopo due faticosi giri intorno alla casa, Chruščëv entrò e salì le scale per raggiungere la sua camera da letto al

secondo piano. La sua unica richiesta fu che gli venisse portato del tè. Nessuno osò disturbarlo. Nina Petrova Chruščëva era in vacanza a Karlovy Vary, in Cecoslovacchia, accompagnata, ironicamente, dalla moglie di Brežnev, Victoria.

Più tardi quella sera, Chruščëv chiamò Mikojan. «Sono vecchio e stanco», disse. «Lasciamoli lottare fra di loro. Io ho fatto la parte principale. Qualcuno si sarebbe mai sognato di andare a dire a Stalin che non era più adatto e suggerirgli di ritirarsi? Non sarebbe rimasto neanche un pezzetto di lui. Adesso è tutto diverso. La paura è passata e possiamo parlare da eguali. Questo è il mio contributo. Non combatterò.»²⁴

Se il telefono di Chruščëv era sotto il controllo del KGB, come sospettavano Chruščëv e famiglia, le sue parole a Mikojan posero fine all'agitazione. Eppure la riunione del Presidium del giorno seguente non fu deludente, almeno non per Chruščëv. Nemmeno nei suoi momenti migliori Chruščëv riusciva a tollerare le critiche, e adesso, allo stadio più basso della sua carriera, dovette sopportarne una raffica.

Dimitrij Polyansky rinnovò il suo assalto quando il Presidium si incontrò alle dieci di mattina. «Si comportava bene una volta. Adesso è un uomo cambiato... Stalin stesso si comportava più umilmente di lei, Nikita Sergeevič... Ha insultato Stalin fino all'indecenza... Lei soffre di megalomania, e la malattia è incurabile.» Giusto nel caso in cui Mikojan ancora pensasse di poter difendere il suo amico, Polyansky rivelò che Chruščëv si era fatto beffe anche di lui, definendolo «nient'altro che fango» e «mosca insistente».²⁵

Poi fu il turno di Mikojan. Anche lui criticò gli errori di Chruščëv, compresa la sua «esplosività», la sua «irritabilità» e il suo affidamento a yes-men. Ma difese anche in parte le politiche di Chruščëv nelle crisi di Berlino e Suez e ricordò ai colleghi che tutti quanti loro avevano approvato la spedizione dei missili a Cuba. Chiese che si lasciasse Chruščëv come primo ministro, ma che lo si rimuovesse dalla carica di leader del partito. Privarlo di entrambe le cariche avrebbe voluto dire fare un «grande regalo ai cinesi e a Mao Tse-Tung, per non parlare del fatto che i traguardi di Chruščëv sono parte del nostro lascito e non possono essere persi».

Anche questa minima difesa produsse un'esplosione di proteste. Shelepin si slanciò dalla sua sedia verso il posto a capotavola. Yuri Andropov, Pjotr Demichev e altri si unirono a lui. Il vicepremier dall'aspetto severo Aleksej Kosygin rifiutò tutte le «mezze misure».

«Lei è un uomo onesto», disse Kosygin a Chruščëv. «Ma si è messo contro il Presidium. Non presta attenzione a nessuno, non ascolta nessuno, interrompe tutti... ama le ovazioni... è costantemente coinvolto in intrighi, scredita un uomo per poi giocare con un altro.»

Chruščëv aveva reso Nikolaj Polygorny un erede rivale di Brežnev, ma anche Polygorny era stato parte della cospirazione fin dall'inizio. Chruščëv aveva criticato Stalin per l'incompetenza in materia militare, ma «lei stesso, Nikita Sergeevič, non ne capisce niente. I militari dicono che lei non comprende come funzionano le cose per la difesa del nostro Paese». Ma, dato che il resto del mondo avrebbe potuto vedere con sospetto una destituzione sommaria di Chruščëv, sarebbe stato meglio se lui stesso «avesse potuto chiedere di essere sollevato da tutti gli incarichi».

Dopo che Brežnev ebbe riassunto il tutto, aggiungendo che una volta Chruščëv si era riferito ai suoi compagni segretari del Comitato Centrale come a «cani che pisciavano sui marciapiedi», anch'egli domandò che Chruščëv si ritirasse «volontariamente». Avendo notato che i membri del Comitato Centrale si stavano già radunando nella vicina Sala Sverdlovsk al Cremlino, Brežnev propose di porre fine al «dibattito» e di mettere ai voti la mozione per destituire Chruščëv. Tutti i presenti votarono a favore. Mikojan fece cader le sue obiezioni.²⁶

Una volta deciso il suo destino, Chruščëv parlò per l'ultima volta. Era, come ricorda Yefremov, in uno stato di «profonda agitazione nervosa». Shelest lo descrive come «distrutto, isolato, impotente». Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Voi tutti avete parlato a lungo delle mie brutte caratteristiche e azioni», disse, «ma avete anche menzionato alcune delle mie qualità e di questo vi ringrazio. Sono contento del Presidium e della sua maturità; anche un pizzico del mio lavoro ha contribuito a creare questa maturità».

Chruščëv chiese ai suoi colleghi di «perdonare la mia maleducazione... molto di quanto avete descritto non lo ricordo, ma ammetto di aver manifestato debolezza e che questo poi divenne un'abitudine e il mio incarico mi fece montare la testa. Sono accusato di aver combinato le cariche di primo segretario del Comitato Centrale e di presidente del Consiglio dei Ministri. Beh, avevo provato a non accettarle entrambe, ma voi stessi me le affidaste e io feci l'errore di acconsentire. È un errore unirle. Ho sbagliato nel non richiamare l'attenzione del Ventiduesimo Congresso su questo problema. Avrei potuto vedere e capire da subito che questo incarico era troppo grande per me».

I suoi occhi si riempirono nuovamente di lacrime. «Queste non sono lacrime di autocommiserazione. La battaglia contro il culto di Stalin è stata molto intensa e io ho dato un piccolo contributo. Avete già deciso tutto. Farò ciò che è meglio per il partito.

«Capisco che il mio ruolo non esiste più, ma se fossi in voi non mi congederei del tutto. Non ho intenzione di parlare alla plenaria. Non andrò a supplicare pietà. La questione è risolta. Come ho detto a Mikojan, non opporrò resistenza. Non vi diffamerò, dopotutto voi ed io abbiamo gli stessi obiettivi. Sono arrabbiato, ma sono anche contento che il partito sia giunto al punto di poter tenere a freno anche il proprio primo segretario. Questo voi lo chiamate culto? Mi avete ricoperto interamente di merda e io vi dico "Avete ragione." E voi lo chiamate culto?

«È da molto tempo che penso sia ora di andarmene. Ma è dura lasciare tutto. Vedevo da me che non riuscivo a far fronte alle mie responsabilità, che non stavo incontrando nessuno di voi. Mi sono isolato da voi. Le vostre parole pungenti me l'hanno spiegato fin troppo bene, ma non mi hanno fatto soffrire più di quanto già non soffrissi nella mia solitudine.

«Non ho mai giocato a dadi o a biliardo [molti dei suoi colleghi lo facevano]. Ho sempre lavorato. Vi ringrazio per avermi dato l'opportunità di ritirarmi. Vi chiedo di scrivere una dichiarazione adeguata: io la firmerò. Sono pronto a fare di tutto nell'interesse del partito. Sono membro del partito da oltre quarantacinque anni, quindi vi prego di capirmi! Pensavo che magari avreste potuto pensare a una qualche sorta di posizione onoraria per me, ma non vi chiederò di farlo. E per la questione del dove andrò a vivere, decidetelo voi stessi. Se insistete, lascerò Mosca e mi trasferirò ovunque vogliate.»²⁷

Quando Chruščëv ebbe finito, il Presidium acconsentì unanimemente alla sua «richiesta» di ritiro dall'incarico «per via dell'età avanzata e del deterioramento del suo stato di salute». Più tardi quello stesso giorno, Brežnev aprì la plenaria del Comitato Centrale, che si svolse al Cremlino, nella Sala Sverdlovsky bianca e blu, con un breve resoconto dell'atto di accusa. Dopodiché, Suslov elencò in dettaglio tutte le accuse. Il suo discorso fu accompagnato da urla e insulti provenienti dalla platea indirizzati a Chruščëv: «Escludetelo dal partito! Portatelo in tribunale!». Per tutta la durata di questi sfoghi, Chruščëv sedette in disparte, in silenzio, con gli occhi spesso chiusi e qualche volta la testa fra le mani. Alla fine, Suslov lesse una dichiarazione di Chruščëv in cui venivano citate età e salute come ragioni per cui «non posso più svolgere appieno le mie responsabilità».²⁸

Quando Suslov ebbe finito, non venne concesso tempo per discutere. Due membri ucraini del Comitato Centrale che avrebbero potuto opporre resistenza non vennero ammessi nella sala e

furono sollevati dall'incarico dopo pochissimo tempo.²⁹ La votazione per adottare la risoluzione fu unanime. Ugual risultato ebbero le votazioni che andarono a eleggere Brežnev al ruolo di primo segretario del partito e Kosygin alla carica di primo ministro. E con quello, Brežnev dichiarò aggiornata la plenaria.³⁰

Quando la sessione del Presidium finì, Chruščëv tornò al suo ufficio, dove il suo assistente di lunga data in politica estera, Oleg Troyanovsky, lo trovò con un'aria «esausta e sopraffatta». «La mia carriera politica è finita», disse Chruščëv. «La cosa più importante adesso è uscire da tutto questo con dignità.»³¹ Appena prima della plenaria, Troyanovsky aveva intravisto Chruščëv attraversare una piazzetta del Cremlino senza cappello (cosa insolita per lui), nonostante l'aria molto fredda. Poi, quando Chruščëv tornò alla sua residenza, mise la valigetta fra le mani del figlio e sospirò. «È finita», disse, «sono in pensione.»

Quella sera arrivò Mikojan con un messaggio da parte del successore di Chruščëv. Bevendo un tè in sala da pranzo, Mikojan gli disse: «La dacia e l'attuale residenza sono sue a vita». In realtà, entrambe gli furono portate via poco tempo dopo.

«Bene», rispose distrattamente Chruščëv.

«Avrà guardie del corpo e personale domestico, ma le saranno assegnati nuovi dipendenti.» A dir la verità, le nuove guardie misero in atto una sorta di arresti domiciliari più che una protezione della persona.

Chruščëv assentì bofonchiando.

«La sua pensione è stata fissata a cinquecento rubli al mese e avrà una macchina. È stato proposto di mantenerla come deputato del Soviet Supremo, ma non è ancora stata presa una decisione finale in merito. [Chruščëv non continuò ad essere un deputato.] Ho anche suggerito di istituire la carica di consulente del Presidium per lei, ma la mia proposta è stata rifiutata.»³²

«Non ce n'era bisogno», replicò Chruščëv. «Non acconsentirebbero mai. Perché mai dovrebbero ancora volermi intorno dopo tutto quello che è successo? Certo, sarebbe bello avere qualcosa da fare. Non so come potrò vivere in pensione senza aver niente da fare. È stato un errore proporlo. Ma grazie comunque. È bello sapere di avere un amico al proprio fianco.»³³

Quando i due uomini si separarono sulla piazza asfaltata davanti alla casa, Mikojan abbracciò e baciò Chruščëv. Poi, l'ultimo amico rimastogli al governo si avviò verso il cancello, seguito con lo sguardo da Chruščëv. Forse Mikojan temeva per la sua carriera, o magari, una volta saputo che anche lui era stato insultato e alienato da Chruščëv, non riusciva più a considerarlo suo amico... Fatto sta che Chruščëv non lo rivide mai più.

NOTE

Introduzione

1. Walter Bedell Smith, ambasciatore americano in URSS dal 1946 al 1949, descrive i ricevimenti diplomatici durante il suo mandato in *Tre anni a Mosca: 1946 - 1949* (Milano: Garzanti, 1951) pagg. 98 – 101 della versione inglese. Per gli anni '50 vedere il libro di Max Frankel *The Times of My Life and My Life with The Times* (New York: Random House, 1999), pagg. 149-50, 157-58; e quello di Daniel Schorr *Staying Tuned: A Life in Journalism* (New York: Pocket Books, 2001), pagg. 85, 88, 90-91, 98, 102, 107-08, 110. Marvin Kalb e Daniel Schorr hanno descritto i ricevimenti diplomatici presenziati da Chruščëv in una serie di interviste con l'autore.
2. Secondo Fëdor Burlatsky, scrittore dei discorsi di Chruščëv, che sentì il suo capo raccontare la stessa storia in diverse occasioni, Chruščëv identificava questa storia con un che aveva letto per la prima volta in un testo scolastico di livello base, intitolato "Come Leggere e Recitare". Burlatsky, *Khrushchev: The Era of Khrushchev through the Eyes of His Advisor*", traduzione di Daphne Skillen (New York: Scribner's, 1991), pag. 39.
3. "Khrushchev - A Personality Sketch" OCI, No. 2391/61, pagg. 1-2, desecretato, copia non datata fornita all'autore dallo Staff Storico della Central Intelligence Agency degli Stati Uniti.
4. V. Vinnichenko, *Tvori*, vol.9 (Kyiv-Viden': 1919). Traduzione non ufficiale dal russo.
5. Dr. Bryant Wedge, "Khrushchev at a Distance: a Study of Public Personality", *Trans-action* (ottobre 1968), pagg. 24-28. La ragione per cui la CIA avrebbe preferito non veder pubblicato questo articolo sta nel fatto che si preferisca non divulgare il metodo di analisi delle personalità dei leader stranieri.
6. *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, 3ª edizione (Washington, D.C.: American Psychiatric Association, 1980), pagg. 206-07 della versione inglese.
7. Nancy McWilliams, *La Diagnosi Psicoanalitica. Struttura della Personalità e Processo Clinico* (New York: Guilford Oress, 1994), pag. 248 della versione inglese. McWilliams cita S. Akhtar, *Broken Structures: Severe Personality Disorders and Their Treatment* (Northvale, N.J.: Jason Aronson, 1992) p. 193.
8. Intervista dell'autore con Jane Thompson.
9. Ernst Neizvestnij, "Moi dialog s Khrushchevym", *Vremia i my*, n. 4 (maggio 1979), pag. 182.

10. Citato nella prefazione a NK5, vol. 1, pag. 4.

Capitolo 1. La Caduta: ottobre 1964

1. Questa descrizione è l'insieme di una quantità di fonti , fra cui interviste dell'autore con il figlio Sergej di Chruščëv, filmati amatoriali forniti all'autore da Sergej Chruščëv, le memorie di Norman Cousins *The Improbable triumvirate: John F. Kennedy, Pope John, Nikita Khrushchev* (New York: Norton, 1972), un'intervista con la figlia Andrea di Cousins, che visitò Pitsunda con suo padre nel 1964 e un racconto dettagliato di Eric Johnston, che visitò Pitsunda nell'ottobre del 1958 e descrisse la scena in un rapporto per il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. Il rapporto di Johnston è stato ottenuto dagli Archivi di Stato, Kew, Londra, U.K. (da qui in poi AdS), Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi MAE) 371/143419, pagg. 2, 9-10.
2. Adžubei, *Khrushenie Illiuzii*, pag. 288.
3. Menzionato dagli ex colleghi di Chruščëv Alexander Shelepin e Vladimir Semichastny in un'intervista con Nikolaj Barsukov, 27 marzo e 22 maggio 1989, e stampato in "Bededa s Shelepinym A.N. i Semichastnym, V.E." *Neinvestnaja Rossja: XX vek*, vol. 1 (Mosca: Istoricheskoe nasledie, 1992), pagg. 85-86.
4. Cousins, *Improbable Triumvirate*, pagg. 85-86.
5. Menzionato da Anastas Mikojan in Mikojan, *Tak bylo: razmyshleniia o minuvshem* (Mosca: Istoricheskoe nasledie, 1992), pag. 279.
6. I resoconti di questa conversazione differiscono. Secondo il resoconto di Sergej Chruščëv, ad esempio, in SK₂, pagg. 133-34, fu l'ideologo e capo del Cremlino Michail Suslov a chiamare, invece di Brežnev. Ma sia Pjotr Shelest sia Vladimir Semichastny hanno confermato che fu Brežnev a effettuare la chiamata. P.E. Shelest, ...*Da ne sudimy budete: dnevnikovye zapiski, vospominaniia chlena Politburo KPSS* (Mosca: Edition q, 1995), pag. 224. Intervista dell'autore a Semichastny.
7. Sergej Chruščëv, *Nikita Chruščëv: krizisy i rakety* (Mosca: Novosti, 1994), vol. 2, pagg. 472-74 (da qui in poi SK₃).
8. SK₂, pag. 108.
9. SK₃, vol. 2, pag. 498.
10. Ibid., pagg. 490-91.

11. Semichastny menziona questo e altri esempi del quasi panico di Brežnev in un'intervista con A.V. Starkov, editore della rivista sovietica *Argumenty i fakty* (20-26 maggio 1989). L'autore ha anche consultato una trascrizione non pubblicata dell'intervista. Vedere anche SK₂, pag. 135, e Shelest ...Da ne sudimy, pag. 191.
12. Nikolaj Egorychev, "Beseda s Egorychevym N.G.", intervista di Nikolaj Barsukov (19 settembre 1990), in *Beizvestnaja Rossja* (Mosca: Istoricheskoe nasledie, 1992), vol. 1, pag. 291.
13. SK₂, pagg. 124-25.
14. Valerij Alekseev, "Chelovek in teni", *Pravda*, 18 marzo 1993, pag. 5
15. Vedere Shelepin e Semichastny in "Beseda s Shelepinym A. N. i Semichastnym, V. E.", intervista di Nikolaj Barsukov.
16. Trascrizione non pubblicata dell'intervista di V. A. Starkov con Semichastny, pag. 11. Intervista dell'autore con Semichastny.
17. SK₂, pag. 138.
18. Trascrizione non pubblicata dell'intervista di V. A. Starkov con Semichastny, pag. 8.
19. Intervista dell'autore con Semichastny.
20. Il seguente resoconto è basato su quelli di molti partecipanti alla riunione del Presidium. Vladimir Malin, capo del Dipartimento Generale del Comitato Centrale, prese segretamente appunti i quali, dopo essere stati nascosti per anni negli archivi del partito, furono pubblicati in "Zapiski V. Malina na zasedanii Prezidiuma TsK KPSS", *Istochnik*, num. 2 (1998), pagg. 125-35. Gli appunti riassumono tutti i commenti di coloro che parlarono alla sessione, ma tralascia molte delle frasi più colorite. Il candidato membro del Presidium Leonid Efremov pubblicò un resoconto più vivido in "Kak snimali Chruščëva", *Dialog*, num. 7 (luglio 1993), pagg. 47-55. Fra le altre testimonianze sono incluse quella di Andrej Kuraulov, in un'intervista del 13 luglio 1989 con Pjotr Shelest "Brežnevu ia tak skazal", *Teatral'naja zhizn'*, num. 17 (1989), pagg. 28-32, e l'intervista di V. A. Sptarkov con Semichastny (entrambe riportate come sono state pubblicate in *Argumenty i fakty* e nella trascrizione non pubblicata fornita all'autore). Vedere anche Shelepin e Semichastny in "Beseda s Shelepinym A. N. i Semichastnym V. E.", intervista di Nikolaj Barsukov, pagg. 281-84.
21. Efremov, "Kak snimali Chruščëva", pag. 51.
22. Ibid.

23. Trascrizione non pubblicata dell'intervista di Starkov con Semichastny, pag. 9. Vedere anche SK₂, pag. 150.
24. SK₂, pagg. 149-54.
25. Efremov, "Kak snimali Chruščëva", pag. 52.
26. Vedere ibid., pag. 53; e Andrej Alexandrov-Agentov (ex consigliere di politica estera di Brežnev), "Brežnev i Chruščëv", in *Novoe vremia*, num. 22 (1993), pag. 40.
27. Non esiste una trascrizione completa di questo discorso, i resoconti disponibili prima elencati differiscono fra loro nei dettagli. La versione citata nel testo include citazioni da tutti i resoconti, tenendo conto della teoria secondo cui ognuno pone importanza su elementi diversi.
28. Una trascrizione del discorso di Suslov, insieme ad altri documenti del 14 ottobre 1964, è pubblicata in foto in "Kak snimali N. S. Chruščëva: materialy plenuma TsK KPSS, oktiabr' 1963 G.", *Istoricheskij arkhiv* (d'ora in poi IA), num. 1, 1993, pagg. 3-19. Il membro del Comitato Centrale Alexander Lyashko ha descritto il linguaggio del corpo di Chruščëv in un'intervista con l'autore.
29. SK₂, pag. 160
30. I commentatori russi hanno discusso a lungo se la destituzione di Chruščëv fosse il risultato di un colpo di stato illegale o di un'azione autorizzata dalle regole del partito (che danno al Comitato Centrale il diritto di nominare membri del Presidium e designare il leader del partito) preparata però in segreto in modo da impedire a Chruščëv di fermarli. Oltre ad essere accademica, la questione sembra anche particolarmente teorica in uno stato non basato sullo stato di diritto.
31. Oleg Trojanovskij, *Cherez gody i rasstoianija* (Mosca: Vagrius, 1997), pag. 263.
32. Per quanto duro il trattamento di Chruščëv, risulta ovviamente di favore se paragonato al fato di coloro che venivano "mandati d'imperio in pensione" ai tempi di Stalin.
33. SK₂, pagg. 161-62.

Capitolo Quattro

IL COMMENTO

La traduzione di questo capitolo si è rivelata meno facile del previsto. Nonostante il testo non sia ricco di giochi di parole e, anzi, sia del tutto privo di commenti ironici da parte dell'autore, cose che aumentano esponenzialmente la difficoltà della traduzione, ma che, d'altra parte, si adattano perfettamente alla scrittura saggistica, lo stile diretto e colloquiale dello scrittore, usato probabilmente per mettere a proprio agio un lettore americano non troppo familiare con l'argomento, rischia, nella sua traduzione italiana, di venire scambiato per uno stile decisamente troppo informale e di risultare inappropriato per un testo simile.

Dal punto di vista sintattico, infatti, lo stile di Taubman è ricchissimo di costruzioni attributive, ad esempio «Behind a stucco wall and a massive iron gate, in the midst of spacious, carefully tended grounds, are three magnificent villas» o anche «Khrushchev's was a large white stucco two-story building with airy ground-floor rooms open to the sea and with white draperies and tasteful furniture built of what looked like bleached teakwood» e nella mia proposta di traduzione ho deciso di modificare leggermente la struttura della frase, in modo da non appesantire troppo il testo.

Altre volte, invece, ho dovuto intervenire più marcatamente sulla struttura della proposizione, ad esempio «a third signal arrived from Soviet Georgia, where Adzhubei lieutenant Melor Sturua's brother, a high ranking party official, deduced [...] Devi Sturua told his story to Adzhubei,» mi ha causato non pochi problemi. Nonostante la frase di per sé non sia estremamente difficile dal punto di vista grammaticale, ritengo che dal punto di vista della comprensione rallenti notevolmente il lettore, soprattutto se si tiene in considerazione che questo Devi Sturua non è mai stato menzionato prima né verrà mai menzionato dopo questo episodio. Pertanto, facendo attenzione a non aggiungere nulla al testo né ad impoverirlo eccessivamente, ho tradotto con «un terzo segnale arrivò dalla Georgia sovietica, dove Devi Sturua, un alto ufficiale di partito fratello del tenente di Adžubej Melor Sturua, dedusse...».

Ci sono poi stati dei casi in cui l'unica soluzione che ho trovato è stata quella di suddividere gli attributi in due o più frasi; «at the Adler airport, Khrushchev's longtime personal pilot, General Nikolaj Tsybin, who had flown his boss safely through World War II and around the world as Soviet leader, was waiting by the plane», ad esempio, ho deciso

di riformularla in «all'aeroporto di Adler il generale Nikolaj Tsybin, pilota personale di Chruščëv da moltissimo tempo, lo stava aspettando accanto all'aereo. Il generale aveva condotto il suo capo sano e salvo attraverso la Seconda guerra mondiale e intorno al mondo». Ho optato per questa opzione, nonostante sia consapevole del rallentamento di ritmo provocato da questa scelta, perché tutte le altre soluzioni che avevo provato tentando di mantenere la frase unita andavano a discapito del contenuto e della comprensione della frase, rallentando la lettura là dove invece il testo inglese consentiva di accelerare.

Una delle più grandi difficoltà di questa traduzione è stata la trascrizione dei nomi russi e ucraini. Taubman, infatti, ha scelto di attenersi a «traslitterazioni che sono più familiari o più accessibili al lettore e che maggiormente catturano il suono russo» (Taubman, 2003: IX). In quanto studentessa di russo conosco il sistema di traslitterazione dall'alfabeto cirillico a quello italiano e le norme ortografiche che devono essere rispettate. Per attenermi all'autore il più possibile e senza tuttavia ostacolare il lettore più di quanto non fosse necessario, ho optato per la seguente scelta: ho effettuato delle approfondite ricerche su internet e su manuali di storia per verificare la trascrizione cosiddetta *classica* dei nomi in questione e, qualora fosse presente, ho deciso di usare quella tradizionale. La scelta è motivata dal fatto che l'ipotetico Lettore Modello di questa biografia è una persona colta e istruita, che ha sicuramente sentito nominare e probabilmente letto questi nomi più di una volta. Pertanto mi sono adattata, soprattutto per i nomi principali, a quelle trascrizioni che sono ormai parte dei nostri libri di storia. Nel caso in cui, invece, i nomi non fossero mai stati traslitterati in italiano in quanto appartenenti a personaggi secondari, mi sono attenuta alle scelte dell'autore, semplificando il più possibile le norme ortografiche, ma tentando comunque di mantenere inalterato il suono russo. In un paio di occasioni ho trovato delle lievi incongruenze fra il nome scritto da Taubman e le mie ricerche su internet, come nel caso del Primo Ministro francese «Gaston Palevsky» che ovunque appare come «Palewski». Ho immaginato che l'autore abbia scelto consapevolmente di scrivere il nome in questo modo, ma ritengo che in questo modo al lettore sia preclusa la possibilità di capire le origini polacche del cognome. Nella mia resa ho optato per il nome nella sua trascrizione ufficiale, a scanso di equivoci.

Se consideriamo invece l'aspetto semantico e le scelte lessicali presenti in questo testo, l'argomento si fa più delicato. L'inglese, infatti, è una lingua notoriamente informale, mentre l'italiano ha un lessico più o meno forbito e formale a seconda del contesto e del

testo di cui si vuole trattare. Ora, Umberto Eco probabilmente non mi considererà una buona traduttrice, ma purtroppo, essendo il libro tradotto in lingue a me sconosciute (esiste anche una versione russa, ma pare essere irreperibile), purtroppo non ho potuto consultare le traduzioni in altre lingue per vedere le scelte di altri traduttori (Eco, 2003: 5.5). Ho deciso di adottare un linguaggio che forse può sembrare un po' troppo informale rispetto a uno stile saggistico classico, ma che secondo me rispecchia meglio le intenzioni dell'autore di rivolgersi direttamente al lettore e di coinvolgerlo maggiormente nel testo. L'altro problema dell'informalità dell'inglese da una parte e dell'estrema formalità del russo dall'altra (si usa dare del Voi a chiunque non si conosca), è emerso durante la parte di testo in cui l'autore riporta la discussione del Presidium, gli interventi e gli insulti rivolti a Chruščëv. In questa parte, e in generale nei dialoghi fra Chruščëv e gli altri personaggi, ho deciso di far dare del tu a personaggi quali Brežnev, con cui Chruščëv si relazionava ogni giorno anche al di là del lavoro, e ad altri, Voronov, per dirne uno, del Voi, in quanto occupavano posizioni inferiori rispetto a Chruščëv e le loro relazioni, almeno da quanto sembrava dal libro, erano strettamente lavorative.

Lo scrittore, come già detto prima, prende in prestito parole provenienti dalle più diverse sfere semantiche, fra cui quella della psicologia. A tal proposito e onde evitare di usare aggettivi inappropriati, dopo una prima traduzione più superficiale ho approfondito il tema, andando a cercare la traduzione ufficiale del profilo psicologico dell'ipomaniaco, nel testo originale «elated, energetic, self-promoting...»; quindi ho sostituito gli aggettivi con quelli proposti dal manuale di psicologia della professoressa Nancy Williams nella versione italiana: «esultante, energico, autocelebrativo» e credo, in tal modo, di aver rispecchiato al meglio le intenzioni dell'autore.

CONCLUSIONI

Il lavoro su questo testo si è rivelato, per me, molto interessante e istruttivo. Il confrontarmi per la prima volta direttamente con un saggio la cui portata è così ampia mi ha fatto crescere molto sia come studentessa di lingua inglese sia come traduttrice. Le problematiche affrontate mi hanno fatta riflettere più intensamente e profondamente del solito sulle complessità della traduzione e, soprattutto, sul come rendere al meglio un'idea e un concetto in una lingua diversa da quella in cui sono stati pensati.

Nonostante sia piuttosto soddisfatta della mia proposta di traduzione, ritengo tuttavia di essere in grado di riconoscere i miei limiti nel momento in cui dico, in tutta sincerità, di non ritenermi, quanto meno adesso, abbastanza preparata per poter affrontare una traduzione completa di questo libro. Pertanto, la mia speranza per il futuro è quella di poter migliorare in qualità di traduttrice, facendo tesoro dei miei errori e, soprattutto, dei consigli e delle esperienze di chi mi sta accanto.

BIBLIOGRAFIA

- Eco, U. (2003). *Dire quasi la stessa cosa: esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.
- Marchetti, M. (2011). *L'arte dell'approdo. Sparse notazioni dal campo di un traduttore di saggistica*.
<http://rivistatradurre.it/2011/04/larte-dellapprodo/>
- Montella, C. a cura di. (2010). *Tradurre saggistica. Traduttori, traduttologi ed esperti a confronto*. Milano: FrancoAngeli.
- Paci, F. R. (2005). *La traduzione: sfide e problematiche*.
http://www.treccani.it/scuola/lezioni/in_aula/lingua_e_letteratura/dire/1.html
- Taubman, W. (2003). *Khrushchev the man and his era*. New York: W. W. Norton & Company, Inc.

SITOGRAFIA

- <http://www.treccani.it/enciclopedia/> (ultima visita: 05 giugno 2015)
- <http://www.treccani.it/vocabolario/> (ultima visita: 26 giugno 2015)
- <http://www.oed.com/> (ultima visita: 24 giugno 2015)
- <http://www.collinsdictionary.com/dictionary/english-italian> (ultima visita: 24 giugno 2015)
- <http://tbd.pearsonitalia.it/> (ultima visita: 05 giugno 2015)
- <http://www.wordreference.com/enit/> (ultima visita: 05 giugno 2015)
- <https://www.amherst.edu/people/facstaff/wctaubman> (ultima visita: 01 giugno 2015)
- <http://www.treccani.it/sinonimi/> (ultima visita: 26 giugno 2015)